

## Per il ragazzo che non è diventato vecchio. Un omaggio a Giuseppe Limone

di *Giuseppe Montesano*

La faccia senza età stava salendo lo scalino della libreria Guida a Port'Alba, nella mano destra aveva una borsa, probabilmente di pelle, gonfia di carte, libri e penne, e nella sinistra una busta che si intravedeva anch'essa gonfia fino a scoppiare di libri, e dalla tasca del cappotto stazzonato gli spuntava un libricino sgualcito: io, che reggevo in mano una busta piena di libri lo guardai, lui mi riconobbe e ci fermammo sullo scalino. L'uomo dalla faccia di ragazzo triste e di vecchio allegro disse timido qualcosa, anch'io che ero timido risposi, non ricordo più cosa, poi lui estrasse un minuscolo libro dalla busta che ne conteneva molti simili e me lo regalò.

Il piccolo libro, di cui non ricordo più il titolo, aveva un'epigrafe tratta dal Vangelo di Luca, quella in cui Cristo dice: «Sono venuto a gettare fuoco sopra la terra, e come vorrei che fosse già acceso!... Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, vi dico, ma divisione. Perché d'ora innanzi si divideranno il padre contro il figlio e il figlio contro il padre, la madre contro il figlio e il figlio contro la madre ...». Che voleva dire quell'epigrafe che suonava squillante come una canzone di Jim Morrison? L'incontro di cui parlo avvenne forse nel 1977, o un anno dopo, o un anno prima, in un periodo di fiamme reali e spesso accestate, e a me sembrò di leggere in quelle parole tratte dal Vangelo di Luca un invito alla rivolta, al cambiamento in nome dello spirito: l'uomo con le tasche piene di libri e la faccia da ragazzo eterno che chiedeva aiuto e ispirazione all'incendio dello spirito era Peppe Limone. Allora conoscevo Peppe solo di sfuggita, ero immerso nel mio personale mondo di libri e di scoperte, inseguivo i poeti e l'arte, e diffidavo dei gruppi e delle conventicole, per non parlare dei partiti, delle associazioni politiche e di tutto ciò che puzzava di ideologia, di chiesa, di setta. E su gruppi e conventicole non mi sbagliavo, ma se avessi voluto identificare con l'ideologia l'uomo con gli occhiali spessi e la faccia da ragazzo vecchio che aveva messo la citazione dal vangelo di Luca in un suo libro, mi sarei sbagliato. In quel periodo Peppe era alla ricerca di un equilibrio impossibile tra le aperture e le illuminazioni dei libri e la real-

tà provinciale, meschina, piccola della provincia in cui viveva e agiva. Era un intellettuale nel senso più puro del termine: uno che attraverso lo sguardo della mente interpreta i fatti e li vede lucidamente senza soggiacere a essi e al loro realismo pigro e soddisfatto. Ma questo non gli bastava, voleva anche che le intuizioni della mente e le deduzioni della logica si incarnassero nella realtà: perché lui non aveva dimenticato che un altro passo del Vangelo dice, nel possente latino della versione di San Girolamo: *Et Verbum caro factum est*, e il Verbo si fece carne. Peppe sapeva fin da allora che solo questo conta davvero nelle idee, che esse si incarnino e si trasformino nella vita e nel sangue degli uomini, che trasmigrino dalle pagine morte dei libri nelle vite vive delle persone. Io lo osservavo da lontano, qualche volta entrando in contatto con la battaglia che lui conduceva contro la vischiosità politica e la vischiosità e vuotezza culturale, ma non ci siamo mai davvero incontrati. Che voleva dire la frase dell'evangelista Luca? Più passava il tempo, più seguivo i percorsi di Peppe, e più mi appariva che quello era in qualche modo il suo manifesto interiore: cambiare la società vuol dire cambiare la vita, ma cambiare la vita vuol dire rifiutare l'ordine esistente, perché l'ordine che vige nei rapporti basati sullo sfruttamento e sull'ingiustizia non è un ordine: è una trappola e un inganno. Ecco la sua spada, ecco il fuoco che veniva a sciogliere il familismo immorale, che voleva bruciare i nodi che strangolano le persone, la spada intellettuale che crea un disordine che deve preludere all'ordine vero, quello di una fraternità non solo di parole e di leggi ma di comportamenti quotidiani. Era questo che io leggevo in quel piccolo libro e negli altri che seguirono, e che ritrovavo nello sperpero generoso di tempo e forze che Peppe faceva per educare chi lo circondava, un'educazione che per principio era interminabile, che era nel suo desiderio reciproca e che era innamorata del dialogo come forma suprema della trasmissione dei pensieri. E le sue battaglie politiche erano davvero troppo avanti e troppo intelligenti per una classe politica impreparata, chiusa, miserella, incolta, vanesia, senza sguardo sul futuro, ed erano troppo avanti anche per la cosiddetta società civile, attaccata al clientelismo e al favoritismo come forme non solo politiche ma culturali dell'esistenza. Lui lo sapeva, o almeno io ero certo che lo sapesse, ma non voleva vederlo: o, meglio, lo vedeva ma aveva imparato fin da bambino che la speranza è una fondamentale virtù cristiana, e che insieme alla fede nello spirito e nel verbo, e senza essere separata dalla carità, è la leva che può cambiare il mondo. La mia vita si svolgeva altrove, e verso altri interessi, ma accadeva negli anni uno strano fenomeno: sentivo la presenza di Peppe come si avverte in mare aperto l'esistenza di un faro che manda i suoi segnali luminosi, anche se colpito dal fango, dalle ondate,

dalla pioggia. La sua energia mi sembrava sconfinata, la sua pazienza didattica immensa, il suo rigore grande e sacrificato troppo spesso in vani sforzi di spingere al ragionamento i politici: e sentivo quello che alcuni ebrei sentono per i giusti che popolano segretamente il mondo e non sanno di essere giusti, ma che impediscono con le loro azioni che il mondo sprofondi nel Male assoluto. Con le sue contraddizioni fertili, con gli errori di prospettiva inseparabili dalla speranza sconfinata, con l'ostinazione che rischiava l'autolesionismo, Peppe semplicemente mi appariva un giusto, e più di tutto un uomo che voleva dare, dare senza per forza dover ricevere qualcosa in cambio. Negli anni leggevo le cose che scriveva, e non credo di avergliene mai parlato, ma quelle cose mi nutrivano: gli importanti saggi teoretici dove si addentrava nelle sue ossessioni sul rapporto tra la giustizia e la carità in maniera filosofica; i saggi che spargeva nelle riviste e dovunque pensava ci fossero occhi e orecchi attenti, memore sempre del "chi ha orecchie per intendere, intenda"; le poesie nelle quali manifestava il desiderio di toccare le cose più da vicino, e di riunire ciò che è della mente e ciò che è del corpo, pensieri e emozioni, attraverso una scrittura diversa da quella filosofica. L'ultima volta che l'ho sentito parlare è stato una sera tra non molte persone, a un incontro pubblico sulla politica e l'etica o sulla presentazione del libro di un amministratore, una delle solite serate in cui si fa della routine e ci si parla sostanzialmente addosso. Peppe stava male, sembrava stanchissimo, ammalato, e infatti qualche giorno dopo avrebbe avuto un grave attacco, che ne avrebbe messo a rischio la vita: ma quando prese la parola, praticamente afono e soffocato da un respiro affannoso, mi sembrò che accadesse un miracolo. In quell'uomo prostrato il ragazzino che crede ancora nella speranza, nella carità e nella ribellione all'ordine errato e malvagio del mondo non era morto, ma ora la sapienza teoretica incontrava il ragazzo ribelle dando a ogni sua parola una luminosa lucidità che sembrava dover spingere qualsiasi essere pensante a cambiare, lì, subito, e a cominciare daccapo la sua vita. Uscii nella serata umida e vacua come se avessi toccato una fonte di energia, e *quasi* pensando che sarebbe forse ancora possibile cambiare questi luoghi destinati allo sfacelo in cui viviamo, e in cui troppi sopravvivono e troppi altri invece vivono del dolore e dello sfruttamento di chi sopravvive. Questa non è un'analisi del pensiero o della poesia di Peppe, è solo un piccola confessione e un ringraziamento pubblico. Il lavoro di Peppe su se stesso, sugli altri e con gli altri non è finito. L'uomo dei libri che lui è e sarà sempre, ha attraversato la vita con ferite e sconfitte, con battaglie vinte sempre precarie e provvisorie, ma con la vera inscalfibile vittoria che è il suo non essersi mai arreso al corso storto del mondo. Lui sa bene che non c'è mai fine al gesto che tenta di

salvare una particella di bene in mezzo all'indifferenza banale del male, e sa che sarà sempre una particella quella che si potrà salvare: ma sa anche, o forse lo sente e lo crede nei momenti di pienezza, che alla fine, da qualche parte, in qualche mondo, la parvenza delle cose esistenti si capovolgerà facendo apparire la verità liberata, e il mondo fatto finalmente per l'uomo. Il mondo umano che non c'è. La vita che manca. La gioia assente. E non per uno solo, no, ma per tutti: per tutti. Per questo lungo sogno a occhi aperti e mente lucida che Peppe ha sognato e continua a sognare, io lo sento fraterno, e amico. L'evangelista che citavi trentacinque anni fa ha sempre ragione, Peppe, ha sempre più ragione: e non saranno i venduti della cultura e gli asserviti alla menzogna ad assopire il fuoco intellettuale che porta il sacrosanto disordine della vita vera nella pace fasulla delle coscienze morte.

Grazie, amico mio, e conservati in salute.